

Così lo sciopero nella Napoli dei disoccupati

Dalla nostra redazione
 NAPOLI — In prefettura si susseguono le riunioni. L'affare è allarmante. A Napoli un'azienda con trecentocinquanta dipendenti (4 mila se si calcolano le lavorazioni indotte) rischia la chiusura perché manca il carburante. La crisi energetica, dunque, sta per fare la sua prima vittima.

L'azienda è la « Cristalleria Imperatore ». La SNAM (la società pubblica del gruppo ENI) ha rifiutato l'erogazione del metano, indispensabile per far funzionare dieci piccoli altiforni. Sebbene a Napoli il prezioso gas arrivi attraverso il metanodotto algerino, non è utilizzabile per l'industria.

E' intervenuto il Comune di Napoli; i sindacati di categoria si sono mobilitati; ma la SNAM ancora l'altra sera ha ribadito il suo « no ». Una possibilità viene dalla compagnia napoletana del gas (anche questa società pubblica, controllata dalla SMI Finanziaria) che è disposta a fornire il metano, ma con un sovrapprezzo del 50 per cento sul prezzo ufficiale.

Nella Napoli dei disoccupati e della crisi permanente questa è una vicenda tristemente « moderna »; uno « spaccato » del caos energetico che regna in queste settimane.

Il caso della « Cristalleria Imperatore » è esplosivo nel bel mezzo della preparazione dello sciopero generale.

Dice il segretario della Camera del lavoro di Napoli, Michele Tamburrino: « La questione energetica si presenta come uno dei nodi urgenti da sciogliere. Se il metano sulla strada dell'improvvisazione saranno proprio le economie deboli come quella napoletana e campana a pagare il prezzo più caro ».

Alla Camera del lavoro la vigilia di uno sciopero generale è vissuta sempre in una atmosfera tutta particolare. Quasi quotidianamente la città è attraversata da corse: disoccupati, lavoratori precari, operai delle fabbriche in crisi.

Martedì a Napoli la manifestazione (alla

quale interverrà Agostino Marianetti) non sarà regionale. La Federazione sindacale, infatti, ha deciso di indire cortei e comizi anche negli altri quattro capoluoghi della Campania. In questa scelta ha pesato molto il dibattito intrecciato in questi giorni sul significato da dare allo sciopero. Tra CGIL, CISL e UIL, e all'interno delle stesse confederazioni non sono mancate valutazioni differenti.

« Il confronto è stato salutare — commenta Michele Tamburrino. — Non è un mistero che esistono posizioni differenti per quanto riguarda la sorte di questo governo ».

Il governo Cossiga, dunque. Un governo che, pur in pochi mesi di vita, ha assediato un duro colpo alle condizioni di vita dei ceti meno abbienti, delle masse popolari del Mezzogiorno. Un governo inadeguato ad affrontare i problemi del paese, quelli del Meridione innanzitutto. Il riscatto obiettivo — come si dice — a queste affermazioni è nei fatti. Sono passati nove mesi dall'ultima grande manifestazione sindacale svoltasi a Napoli, quella nazionale dei metalmeccanici del 6 aprile '79.

In Campania il « cahier de doléance » si è arricchito di nuovi capitoli: il divario tra Nord e Sud è aumentato. Lo stesso intervento assistenziale scricchiola e lascia sempre minori margini di manovra.

In una città che da alcuni anni è costantemente impegnata in una lotta difficile, a disparte, per affermare il proprio diritto al lavoro e allo sviluppo produttivo, lo sciopero generale insomma è il momento in cui si tirano le somme.

Lunedì si svolgerà il grosso delle assemblee preparatorie. Ai lavoratori CGIL, CISL e UIL esprimeranno un concetto lineare: « E' in discussione la forza politica e sindacale dei lavoratori. Ci vuole un governo di unità nazionale che cambi finalmente le condizioni di vita delle masse meridionali ».

Luigi Vicinanza

L'autonomia del sindacato: passato e presente della CGIL

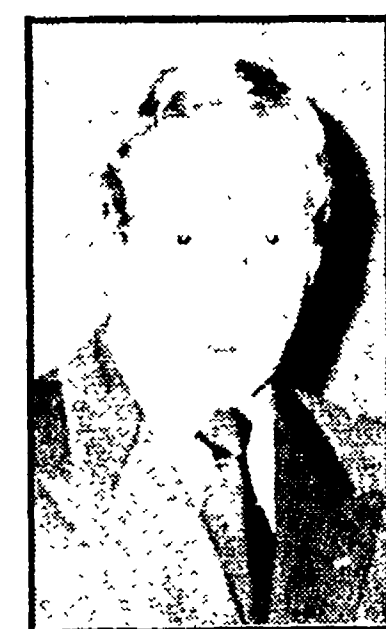
Un seminario di studi in ricordo di Ferdinando Santi — Le relazioni di Marianetti, Arfé e Napolitano — Unità e rapporto con i partiti di sinistra



Giorgio Napolitano



Agostino Marianetti



Bruno Storti



Gaetano Arfé

ROMA — Alla vigilia di uno sciopero generale « difficile », la CGIL, in un seminario che si è svolto ieri a Roma nella sala del Cnel, ha affrontato una tema cruciale — il ruolo del sindacato nella democrazia italiana — ricordando la figura e l'azione di uno dei suoi dirigenti più prestigiosi, Ferdinando Santi. Quale messaggio di sintesi del sindacato italiano, e in particolare della CGIL, vien fuori da questa riflessione sul passato, ricca anche di spunti e di ricordi personali diversi (il dibattito è stato introdotto da Marianetti, Arfé e Napolitano, con interventi di Scotti, Lombardi, Ciancaglini, Rosati, Scheda e Boni e concluso dal presidente del Cnel Storti)? Per comprenderlo conviene, così come hanno fatto ieri tutti gli oratori, disegnare brevemente alcuni tratti della biografia politica e intellettuale di Santi fissando quindi il modo in cui emerge, in alcuni momenti-chiave della storia del sindacalismo italiano, un tema di fondo: l'unità e l'autonomia dell'organizzazione dei lavoratori.

Santi raccoglie e rinnova (ne ha parlato Arfé) la tradizione del socialismo riformista. Fu un socialista unitario, partecipe combattivo delle battaglie del suo partito e nel suo partito ma fu anche (lo hanno ricordato Scheda e Marianetti), come Di Vittorio e Novella, un uomo della CGIL, di tutta la CGIL. E lo fu in anni difficili, quando si consumò la scissione sindacale, negli anni dell'autocritica della CGIL all'indomani della sconfitta alla FIAT, e in quel periodo cruciale della recente storia italiana che è rappresentato dal

quindicennio del centro sinistra.

La trama comune che si può rintracciare in questo arco di anni diversi è data dall'intuizione che guidò l'iniziativa di Santi, della necessità di difendere l'autonomia del sindacato per garantire, con il rafforzamento del movimento dei lavoratori, il progresso generale del Paese. Ma quale autonomia e per costruire quale sindacato? Ci sono stati due momenti (all'epoca dell'incontro di Pralognan fra Nenni e Saragat e verso la metà degli anni sessanta quando si realizzò e consumò rapida-

mente l'unificazione fra PSI e PSDI) in cui sembrava prendere corpo l'ipotesi di costruire, in pratica con una scissione della CGIL, un sindacato socialista.

Santi combatté queste posizioni e lo fece (lo ha ricordato Napolitano) tenendo ben fermi tre capisaldi: impedire ulteriori divisioni dei lavoratori sul terreno sindacale, combattere l'ipotesi di una formazione di partito (sia a sostegno di una forza politica già al governo, sia come protagonista subalterno dell'avvento di quelle all'opposizione), superare quindi la tradi-

zione (che è ben più antica del patto di Roma che dette vita alla CGIL unitaria) del sindacalismo italiano come sindacalismo di partito.

Questa definizione netta dell'autonomia — che non a caso si sviluppò in quel grande crogiolo di esperienze che è rappresentato dalla CGIL — implicava l'elaborazione di una politica non mutuata dai partiti ed anche la formazione di una generazione di quadri sindacali unitari (va ricordato che da uomini come Santi venne un contributo fondamentale a delineare la fisionomia operaia e

tecniche e scoperte della scienza. Santi parte da qui. Lombardi ha proposto una domanda che questo ruolo rende sempre attuale: come portare avanti una tale strategia senza cadere nel « pansindacalismo »? Al sindacato spetta un duplice compito, ha detto Lombardi, di provocare continue rotture negli equilibri economici della società concorrendo al tempo stesso alla definizione di nuovi e più avanzati equilibri, in un rapporto dialettico con i partiti di massa, la cui presenza e iniziativa questo sindacato richiede e valorizza.

Si è ricordato così (lo ha ricordato Scheda) come questa ispirazione unitaria (che fu comune a Di Vittorio e Novella) seppe impedire negli anni cinquant'anni l'arrogante di una CGIL, assediata e discriminata, e favorì la tenace opera di ricucitura (lo hanno ricordato Rosati, Storti e Ciancaglini) con le forze cattoliche raggruppate nella CISL.

E' questa tradizione che oggi può consentire, in un rapporto ovviamente critico dati i mutamenti che anche per l'azione del movimento sindacale si sono prodotti nella società italiana, di definire un ruolo del movimento sindacale che sappia, in un rinnovamento continuo della sua organizzazione e delle sue politiche, guardare verso orizzonti più ampi: sarà sempre un sindacato, come ha scritto Lama introducendo una raccolta di scritti di Santi, « che da cose che si toccano con mano », ma che sa al tempo stesso condurre al passo con i tempi la sua battaglia per la trasformazione della società.

Giuseppe Calderola

Insufficienti e parziali misure del governo di fronte all'incalzare dell'emergenza energetica

Varato il programma Enel. Le critiche delle Regioni

Parere favorevole alle centrali a carbone — Ritardi del governo — Rinviato l'esame delle centrali nucleari

ROMA — Piano decennale dell'Enel, carta dei siti dove verranno localizzate le centrali nucleari, metanizzazione del sud sono stati discussi ieri mattina al ministero del Bilancio con i rappresentanti delle Regioni. La riunione si è aperta con una relazione del ministro Andreatta sui problemi energetici. Successivamente il presidente dell'Enel, Corbellini ha illustrato il piano dell'Enel per il decennio 1980-1990, sul quale si è aperto un dibattito. Subito dopo, il presidente del Cnel, Colombo, ha affrontato il problema delle centrali nucleari e il commissario dell'Eni, Egidi ha parlato della metanizzazione, con particolare riguardo al Mezzogiorno.

La riunione ha preceduto quella del CIPE che a tarda sera ha approvato il piano decennale dell'Enel.

Quali orientamenti sono emersi nell'incontro al ministero? Intanto, le regioni hanno espresso un parere favorevole sulla parte relativa alle centrali a carbone. Si tratta di portare la potenza disponibile dai 26.800 megawatt della fine del 1978 ai 73.490 megawatt entro la fine del 1990. La Snam, del gruppo Eni, come ha detto Egidi, con il gasdotto dall'Algeria porterà in Italia, entro il 1985, 12 miliardi di metri cubi all'anno di metano, cosa che ci permetterà di risparmiare i milioni di tonnellate di greggio all'anno. Il gasdotto è stato già ultimato e collaudato nel tratto che attraversa lo stretto di Messina, mentre sono in corso i lavori per la posa nel canale di Sicilia e lungo i tratti algerino e tunisino. L'opera dovrebbe essere terminata nel 1981.

L'esame da parte delle Regioni della carta dei siti nei quali dovranno sorgere le centrali nucleari previste dal piano energetico è stato invece rinviato di un mese. I rappresentanti delle regioni, infatti, hanno dichiarato di non aver avuto il tempo di esaminare il piano del Cnel.

Al termine della riunione i rappresentanti delle Regioni Emilia, Toscana, Umbria, Lazio e Piemonte hanno sottolineato i gravi problemi del governo nell'attuazione dei programmi per far fronte alla grave crisi energetica del paese» esprimendo tuttavia un apprezzamento positivo per la predisposizione da parte dell'Enel di un programma organico per far fronte ai crescenti bisogni di energia elettrica. « Un parere positivo al ripristino delle centraline idroelettriche e alla disponibilità ad affrontare con le Regioni progetti d'uso promiscuo delle acque è stato dato dai rappresentanti delle cinque regioni. « Per quel che riguarda il problema della carta dei siti per la localizzazione delle centrali nucleari — prosegue la nota delle Regioni — non è stato possibile esprimere un fondato parere in considerazione del fatto che il materiale di documentazione è pervenuto soltanto il 9 gennaio. Parere che potrà essere espresso dopo aver sentito i competenti organi regionali e, più in generale, dopo il confronto sui problemi della sicurezza che avrà luogo a Venezia alla fine di gennaio ».

In base al vecchio programma nucleare, la localizzazione delle cinque centrali è prevista in Puglia, Lombardia, Piemonte, Friuli-Venezia Giulia e Molise.



L'AGIP farà per il Comune la mappa del riscaldamento

GENOVA — La verifica degli impianti di riscaldamento degli edifici, allo scopo di introdurre le modifiche che consentano il risparmio, è stata affidata dal Comune all'AGIP Petroli.

Questa metterà a disposizione i tecnici ed eseguirà le operazioni sugli impianti da 50 mila chilocalorie-ora (e più). La verifica costerà 150 mila lire per impianto (ne erano previste 200 mila). Con l'occasione, saranno eliminate anche le strutture degli edifici, dal punto di vista della idoneità alla conservazione della temperatura nell'ambiente. Entro tre anni tutti gli ottomila edifici da verificare passeranno all'esame.

Il Comune disporrà così di un quadro della situazione che potrebbe facilitare anche ulteriori interventi rivolti al risparmio dell'energia.

L'accordo è stato presentato ieri nel corso di una conferenza stampa dall'assessore Mauro Sanguineti e dal rappresentante dell'AGIP Petroli ing. Vincenzo Fannucci.

Si gonfia il prezzo dell'energia in alternativa al piano-risparmi

Le strane « spiegazioni » di Andreatta - Agganciamento del gas al petrolio - Inflazione e misure fiscali - Premere sul consumatore od offrire fonti sostitutive?

ROMA — Il PCI avrebbe ridotto le decisioni del governo sull'energia « ad un modesto problema di aggiustamento di alcuni prezzi », secondo il ministro Andreatta (24 Ore, giovedì 10). Quattro che più si fa, però, dice anche di aver portato il prezzo del gasolio « a livelli superiori a quelli medi europei ». Un tempo, dice Andreatta, i prezzi potevano essere più bassi « anche perché favoriti geograficamente »: ora, come tutti sanno, il Nord Africa ed il Medio Oriente si sono allontanati... Così almeno pretendono i petrolieri — Andreatta lo petrolieri — quando modestamente dicono che non deve andare alla liberalizzazione dei prezzi dei prodotti petroliferi, ciò che significa estensione all'Italia dei prezzi più alti esistenti in Europa occidentale, trasformando anche la vicinanza geografica ai campi di produzione in rendita.

Uno dei decreti di Capodanno aumenta appositamente l'imposta sul gas metano per mantenerlo « agganciato » a quello del petrolio. L'ENI e il governo vanno oltre con questo « agganciamento », la tesi dell'OPEC secondo cui

il petrolio si dovrebbe pagare in base al presunto prezzo di sostituzione attuale: poiché per sostituire la benzina con alcool o altro carburante ci vogliono 350 lire al litro (secondo l'OPEC, ma è da dimostrare) il prezzo attuale all'origine dovrebbe essere fin d'ora di 350 lire al litro. Poiché il gas metano distribuito in Italia non costa quanto il petrolio, ma meno, eguagliare fin d'ora il prezzo del gas al petrolio significa andare oltre le ipotesi dell'OPEC, incoraggiando altri aumenti del greggio.

Attraverso il prezzo si dice di volere, a costo di promuovere l'inflazione e conflitti sociali aggiuntivi, perseguire il risparmio. In sostanza, la promozione dei profitti delle multinazionali, insieme all'inasprimento fiscale, sarebbe la medicina per gli spreconi. L'Unione Petroliera e la Confindustria lo sostengono apertamente. Mancano però fatti capaci di dimostrare le possibilità, attraverso l'inasprimento dei prezzi, di andare al di là di una semplice erosione dei consumi petroliferi. Il prezzo dei carburanti al consumo è doppio in Italia ed in Francia,

da decenni, senza che ciò abbia frenato in modo sostanziale la motorizzazione privata e gli sprechi.

La tesi dell'OPEC sul prezzo di sostituzione e sul risparmio di petrolio ha un presupposto: l'incapacità di produrre energia in modo industriale ad attivare non solo singole fonti alternative, come quella nucleare, ma l'insieme vasto di nuove fonti, piccole e grandi, che possono sostituire il petrolio nel suo ambito, secondo le caratteristiche tecniche (non si può alimentare l'auto a carbone ma una centrale elettrica sì; non si può usare il sole per produrre elettricità, ma impiegarlo in milioni di utenze al posto dell'elettricità, sì) e le condizioni locali.

Allargando il quadro alle caratteristiche tecniche di ciascun impiego (in modo da non dover ricorrere al petrolio e all'atomo solo per scaldare acqua), ed alle fonti locali, si vede che esistono già oggi enormi potenziali di energia che possono sostituire il petrolio non a 350 lire al litro di raffinato ma anche a 180 o 200 lire. Il quadro potenziale, realistico, è quello di una panoplia di fonti

di energia a costi differenziali, più bassi, eguali e più alti del petrolio. Prezzi eguali al petrolio sono accettabili quando sia esplorata la possibilità di sostituirlo con fonti a minor costo; più alti si possono accettare quando si tratta di iniziare un impiego di tecnologie avanzate o di realizzare guadagni indiretti (come la sostituzione di importazioni, che aggiungono un costo valutario a quello di mercato).

Il governo non ha varato un vero piano di risparmio perché non ha nemmeno preso in considerazione questa possibilità. Infatti, non ha nemmeno dato direttive alle imprese pubbliche perché si diano, come obiettivo principale, quello di orientare il consumatore offrendogli anzitutto un servizio: l'accessibilità alle nuove fonti. L'impresa agricola e una fonte alternativa perché non sa, anzitutto, gestirle. Dire ai Comuni « fatevi le centraline » è ipocrita se non viene offerto il servizio tecnico e finanziario. Ecco perché il prezzo diventa la strada principale che questo governo vuol seguire anche per i prossimi anni.

F. S.

Forti pressioni per ridurre il ruolo ENI nella chimica

ROMA — Giovedì mattina il Sole 24 ore, quotidiano della Confindustria, pubblica alcune dichiarazioni di un alto dirigente dell'Eni secondo le quali le attività dell'ente pubblico dovrebbero ridursi alla sola Agip. Poche ore dopo il Consiglio dei ministri decide di accantonare l'ipotesi (prospettata ai dirigenti sindacali nell'incontro del 23 dicembre scorso a palazzo Chigi) di un intervento diretto dell'ENI nel consorzio Sir e di far intervenire la Gepi con una dotazione di 81 miliardi in attesa di definire il « caso » Italcasse.

E' stata soltanto una coincidenza? C'è chi dubita. Larizza (Uil) si chiede se « ci si trova in presenza di una volontà collegiale nuova dell'ente di Stato che cambia il suo ruolo nel sistema industriale e nel Paese ». Proprio per ottenere un chiarimento di fondo si chiede un rapido incontro coi ministri competenti.

Sulle dichiarazioni pubblicate da 24 ore è stata presentata una interrogazione del PCI (firmata dai compagni Macciotta, Gambolati, Margheri e Feggio) al ministro delle Partecipazioni statali per sapere se ritiene « compatibile » con la qualifica di dirigente di un ente pubblico « giudizi superficiali circa la presenza pubblica in settori strategici dell'economia nazionale e circa l'esistenza stessa di un ente di gestione ».

Ma torniamo alla vicenda Sir. « Il governo ha perduto un'altra occasione per qualificare la sua linea di politica industriale », hanno sostenuto, in una dichiarazione, i segretari della Fulc Coldagel e di Contu. « L'intervento dell'Anic, al di là dei limiti quantitativi previsti, poteva essere una risposta positiva all'esigeva indilazionabile di un coordinamento e della presenza pubblica nella grande industria chimica ». I due dirigenti sindacali si soffermano anche sul rischio dello

PCI: nessun alibi, il governo non vuole la riforma FS

Una dichiarazione di Libertini sulla nota ufficiosa del ministro Preti - « Non daremo tregua sulla trasformazione dell'azienda » - Si sacrificano trasporti pubblici e collettivi - Ferrovieri verso lo sciopero - Intesa autotranvieri

ROMA — « Il ministro Preti ha travolto ». Così il compagno Lucio Libertini ha seccamente replicato alla nota ufficiosa del ministro dei Trasporti con la quale maldestramente si cerca di far apparire « i partiti di opposizione » come consenzienti con la posizione del governo contro la riforma della FS e a modificare in quello di « diritto privato », l'attuale rapporto di lavoro dei ferrovieri.

« I comunisti — ha detto Libertini — vogliono la riforma delle ferrovie, si battono perché ad essa si arrivi, hanno presentato alle Camere un progetto di legge diretto a questo scopo e di esso chiedono l'immediata iscrizione all'ordine del giorno. In questo progetto una vasta parte del rapporto di lavoro è regolata in senso privato come vogliono anche i sindacati. Il ministro conclude il suo comunicato con un'asserzione che non ci lascia dubbi, dunque, alibi dove non può trovarne. Rifletta invece seriamente sul fatto che senza riforma la crisi delle ferrovie si aggraverà seriamente e sappia che la sinistra non gli darà tregua su questo terreno ».

La nota ufficiosa del ministro Preti, al di là dei tentativi di strumentalizzazione e di scaricare su altri responsabilità che sono sole ed esclusive del governo, è servita almeno a chiarire che nell'esecutivo non c'è disponibilità alcuna a riformare l'azienda ferroviaria. « Non arretramo », ha commentato il compagno Sergio Mezzanotte segretario nazionale della Fisl-Cgil. Nessuno, infatti, aveva preteso che l'opposizione alla trasformazione dell'azienda FS e del rapporto di lavoro dei ferrovieri da « pubblico » a « privato » fosse solo un « capriccio » del ministro Giannini e Preti, anche se quest'ultimo, in particolare, non ha mai nascosto di essere assolutamente contrario alle richieste dei sindacati.

La prova che questo orientamento di tutto il governo la si è avuta negli incontri che da metà dicembre si sono tenuti al ministero della Funzione pubblica. Ad aperture ed intese su alcuni punti importanti, ma non determinanti, ha fatto riscontro una netta chiusura su

tutte le richieste che « costruiscono » l'azienda riformata. C'è da chiedersi, visto il no del governo, oltre che su altri punti, sulla richiesta di trasformazione dell'azienda FS in Ente pubblico economico (è questa la richiesta dei sindacati) e sulla definizione di un rapporto di lavoro di tipo privato, perché i ministri delegati a trattare (Giannini e Preti) hanno sottoscritto il 12 dicembre scorso l'intesa di massima con i sindacati. In essa, fra l'altro, si affermava che base della successiva trattativa sarebbe stata la piattaforma « a » privata e « nessuna pregiudiziale » c'era da parte del governo verso l'approdo istituzionale dell'azienda riformata e verso la trasformazione, in senso privato, del rapporto di lavoro.

La domanda che si impone di fronte ad un comportamento come quello dimostrato anche in questa occasione dal governo è: perché non vuole la riforma delle FS? « La risposta — dice il compagno Mezzanotte — è nei fatti. Recentemente — precisa — il governo ha appro-

vato alcuni disegni di legge che prevedono lo stanziamento di migliaia di miliardi per riaprire il capitolo delle autostrade. Nello stesso tempo lascia marire il piano triennale di 9.500 miliardi per l'ammodernamento delle FS così come restano sulla carta gli stanziamenti da tempo previsti per i porti e gli aeroporti ».

C'è in queste decisioni del governo una « scelta precisa di politica dei trasporti che lascia da parte quelli pubblici e collettivi, accentua il divario Nord-Sud (i provvedimenti autostradali riguardano essenzialmente il centro-nord) e produce effetti negativi in alcuni settori industriali e quindi sui livelli di occupazione ». Insomma — conclude il segretario della Fulc — « si getta alle ortiche quanto di positivo era emerso nel '78 dalla Conferenza nazionale dei trasporti a cominciare dall'impegno a varare il piano generale del settore » e « emerge un'alternativa » il comparto ferroviario.

Dopo quattro giorni di incontri, frammezzati da lunghe esasperanti attese di convocazione al ministero, si è finalmente avuta, per una schiarita nella vertenza degli autotranvieri. Al ministero del Lavoro dove i sindacati sono stati convocati quando già si stava proclamando un nuovo sciopero della categoria, è stata raggiunta una intesa di massima con il governo. Le aziende — sono questi i punti principali — corrispondono gli arretrati maturati nel '78 e entro la prima metà di febbraio provvederanno all'applicazione del contratto. Il governo ha assicurato la apertura degli oneri contrattuali (420 miliardi) con apposito decreto. Un nuovo incontro per la stesura definitiva del contratto è fissato per il giorno 16.

i. g.